

L'autobomba a Milano

Due telefonate anonime accusano il latitante Walter Spedicato

Si cercano riscontri

Assomiglia all'identikit ma in un'intervista si difende: «Ero a Parigi»

Ricercato da tre anni

Con «Terza posizione» avrebbe partecipato a sanguinose rapine

La questura di Milano dà credito alla «pista nera»

Prove certe, per il momento, ancora non ce ne sono, ma l'impressione che il fallito attentato di domenica alla questura di Milano sia opera di una organizzazione eversiva neofascista si fa sempre più strada tra gli inquirenti. «Vi ho dato la sensazione di non credere alla pista nera? Non so - ha detto ieri mattina, nel consueto incontro con i cronisti, il dottor Carluccio, dirigente dell'antiterrorismo della questura di Milano - forse la stanchezza ci fa essere poco chiari, ma noi riteniamo, pur non escludendo le altre ipotesi, che per ora sia quella più attendibile». Gli indizi non sono molti, ma portano tutti in direzione del terrorismo di marca fascista.



«Attendibile» la rivendicazione del Movimento giustizialista

In primo luogo, le rivendicazioni sono molte, tutte giunte quando la notizia era già di dominio pubblico. In gran parte si tratta, come al solito, di mitomani. Ma una, quella del finora sconosciuto «Movimento giustizialista», è ritenuta attendibile dagli inquirenti. Il linguaggio usato e lo stesso termine «giustizialista», ricorrente negli anni scorsi nei documenti di «Terza posizione», contribuiscono a orientare le indagini verso gli ambienti neofascisti. «Giustizialista» è il nome ufficiale del movimento peronista argentino, di orientamento nazional-populista.

In agosto le più sanguinose stragi fasciste

Affiorano significative coincidenze. L'11 Nar annunciò il loro ritorno sulla scena nel maggio scorso, proprio il giorno dopo il furto della Ritmo usata per l'attentato. Nel mese di agosto sono state compiute alcune delle più terribili stragi fasciste, dall'Italicus alla stazione di Bologna. E proprio per quest'ultima strage sono stati da poco condannati alcuni elementi di spicco del terrorismo neofascista, mentre stanno per aprirsi i processi contro Avanguardia nazionale e contro Pippo Calò, il casalese di mafia considerato anello di congiunzione tra criminalità organizzata e terrorismo di destra.

«E se fosse solo un diversivo?»

E se l'autobomba - hanno chiesto i cronisti agli investigatori milanesi - fosse in realtà un diversivo per distogliere l'attenzione da altri fatti inquietanti, come lo scontro in atto a Roma e a Palermo sulla lotta alla mafia? «Io non l'ho detto - è la risposta del dottor Carluccio -, ma sicuramente i giornali in questi giorni hanno ammesso di parlare di altre questioni e hanno orientato l'opinione pubblica sull'attentato».

Altri testimoni hanno visto l'uomo dell'identikit

Nelle indagini, l'attenzione si concentra sui tre uomini che sarebbero stati a bordo dell'autobomba. Dopo la pubblicazione dell'identikit di quello che si presume fosse al volante, diversi cittadini hanno dichiarato agli inquirenti di essere convinti di averlo già visto a Milano nei giorni scorsi, ma non sulla Ritmo. Secondo il testimonio che ha consentito la realizzazione dell'identikit, gli altri due uomini a bordo dell'auto sarebbero dei meridionali, Sturnata, invece, la «pista dei biglietti per La Motta» trovati sulla Ritmo erano stati rubati insieme all'auto.

Delegazione del Pci da prefetto e vicequestore

Solidarietà alle forze dell'ordine e apprezzamento per ciò che è stato fatto per evitare che l'intenzione terroristica si trasformasse in una tragedia sono stati espressi da una delegazione del Pci composta da Gianni Cervetti, dal segretario cittadino Roberto Cappellini e da Gianni Formigoni, della segreteria provinciale, in un incontro con il prefetto di Milano, Caruso, e con il vicequestore vicario, Turantino. La delegazione ha espresso il pieno sostegno dei comunisti a ogni azione volta a fare chiarezza e ad assicurare alla giustizia, nel più breve tempo possibile, esecutori e mandanti.

Appello del Comitato antifascista

Con l'autobomba - afferma il Comitato permanente antifascista contro il terrorismo per la difesa dell'ordine repubblicano di Milano, che si è riunito ieri - si voleva «colpire Milano, far rivivere ai suoi cittadini non dimenticate giornate di emergenza e di terrore e colpire particolarmente gli addetti alla sede della questura centrale». Il Comitato lancia quindi un appello «a estendere e rafforzare, con la vigilanza, l'iniziativa politica e l'opera di denuncia contro il terrorismo e la criminalità organizzata».

PETRO STRAMBA-BADALE

Primi sospetti su un terrorista nero

«Terza posizione»: un club di killer e di picchiatori

«Né destra né sinistra, ma Terza posizione» l'idea di dialogare al di là degli storici blocchi politici con i giovani disorientati dal rapido dissolvimento dei movimenti del '77 venne a Paolo Signorelli, un professore di storia nazista noto ideologo di quella destra che ha sempre subito il fascino della mitologia precristiana celtica e vikinga. E tenne a battesimo una generazione di assassini.

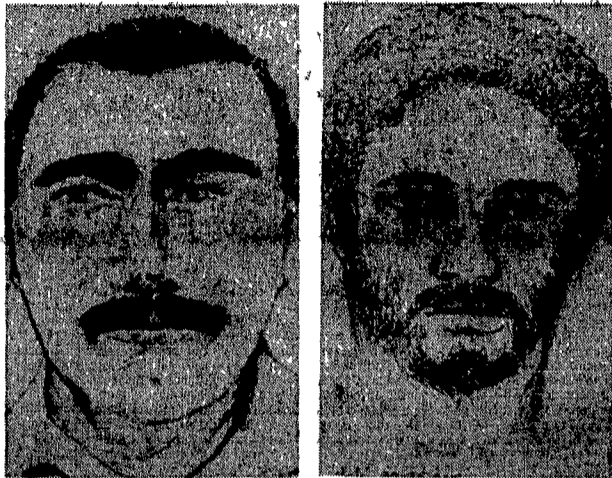
TONI JOP

ROMA La loro culla? Un campeggio paramilitare organizzato nel '77 a Borgo Bainsizza, vicino a Latina, vecchi scarponi della destra storica italiana delusi dalle morbidezze del Movimento sociale, ragazzi angosciati dalla convinzione che la vita è una caserma e che bisogna viverla «armi in pugno», microintellettuai di destra innamorati di un tempo lontano in cui i confini tra l'uomo e le divinità erano infinitamente più sottili. No, non proprio una scalcinata armata di inguainabili romantici, a loro stava bene che, per qualche tempo, l'opinione pubblica li pensasse davvero a quel modo. Avevano bisogno di una immagine socialmente accettabile, «rivoluzionari» sì, ma leali, terroristi no, ma irriducibili difensori della purezza degli ideali di una destra profonda, quasi religiosa. Cercavano uno spazio di legittimità, una sorta di cucciolino di opinione da trapporre tra la società civile e la ammiraglia d'urgenza militare del Nar, i nuclei armati, rivoluzionari. Qualche cosa di simile era accaduto nella distribuzione dei nuclei affidati alla Br e alla Autonomia organizzata avvenuta in seno al movimento «rivoluzionario» di sinistra nei confronti del quale le direttive dei cervelli di Terza posizione hanno sempre invocato una tolleranza che aveva il peso di una seria proposta di non belligeranza reciproca. Rilasciavano interviste quasi volentieri, pubblicavano una rivista, chiedevano ospitalità culturale e talvolta la ottenevano riuscirono a farsi pubblicare degli interventi anche da «Notizie Radicali», essentially radicali, nella loro immensa buona fede, convinti che non si poteva criminalizzare il movimento. Ma era un movimento criminale, in filologia casomai con i Nar e con quella miriade di sigle fantasma - di tanto in tanto «sinistra» - che in decine di agguati, ferimenti, uccisioni e rapine seminarono il terrore in tutto il paese. «Terza posizione» - dissero i giudici della procura di Roma nell'agosto del '80 - è una organizzazione fascista diretta a sovvertire violentemente gli ordinamenti economici e sociali

Walter Spedicato, neofascista di Terza Posizione latitante dal 1985, sarebbe l'uomo ritratto nell'identikit relativo all'attentato alla Questura di Milano. Lo affermano due telefonate anonime arrivate all'Unità e alla Stampa. Per la polizia la segnalazione è «verosimile» ma l'intercessuto smentisce: «Domenica - dice Spedicato - ero a Parigi con la mia donna».

LUCA FAZZO

ROMA A tre giorni dall'attentato contro la questura di Milano un primo nome si affaccia nelle indagini condotte congiuntamente dalle Digos di Roma e del capoluogo lombardo. È il nome di Walter Spedicato quarantuno anni leccese, terrorista legato alle bande neofasciste del Nar e di Terza posizione. Un nome che da anni occupa un posto di rilievo nell'elenco dei latitanti più pericolosi segnalati alle questure di tutta Italia e all'Interpol. Ma il terrorista si è già fatto vivo per difendersi e in un'intervista a «Giornale di Napoli» che viene pubblicata oggi dice tra l'altro: «Domenica pomeriggio ero a Parigi con la mia donna e una sua amica». Il nome di Walter Spedicato ha fatto il suo ingresso nelle indagini sulla mancata strage di Milano attorno alle nove di martedì sera, quando due telefonate anonime giunte alle redazioni dell'Unità a Roma e della Stampa a Torino. Nella telefonata al nostro giornale uno sconosciuto, presentandosi come amico di infanzia di Spedicato, affermava di averlo riconosciuto senza esitazione nell'identikit diffuso la sera stessa dal telegiornale. L'identikit, come si ricorderà, ritrae l'uomo che alle tredici di domenica ha parcheggiato la Rit-



Due identikit: a sinistra l'attentatore di Milano; a destra, il rapinatore del Banco di S. Spirito a Roma nel 1982.

a finanziare l'eversione nera, compiute al fianco di pezzi da novanta come Pasquale Belgio. Nell'autunno del 1982 Spedicato è protagonista di tre giorni di fuoco nella capitale l'8 ottobre assieme a due complici già l'assalto al Banco di Santo Spirito in via Accademia degli Agiati all'Eur, lanciando una bomba che ferisce due impiegati. La sera stessa fu arrestato alla stazione Termini e rinchiuso in una caserma dei carabinieri, tre giorni dopo, all'alba, la caserma viene assalita da otto terroristi in assetto di guerra che cercano di fare saltare con un ordigno il cancello d'entrata e prima di

fuggire ingaggiano un conflitto a fuoco con i carabinieri. L'unico neofascista di cui si riesce a ricostruire l'identikit è un uomo tra i trenta e i trentacinque anni, robusto di corporatura, colorito olivastro, naso grosso, capelli neri e crespi. Secondo gli inquirenti sono il cospicuo di Walter Spedicato.

Ma quando la magistratura arriva a emettere nei suoi confronti il mandato di cattura per la rapina dell'Eur (e per numerose altre rapine) siamo nel 1985 e il terrorista è già sparito ha scelto la clandestinità prima di venire processato per banda armata assieme allo stato maggiore di Terza

Otto anni fa quasi lo stesso attentato

La notte del 3 giugno '80 un'autobomba esplose accanto alla Questura milanese, ma allora i terroristi non puntarono a una strage

ROBERTO CAROLLO

«Stamo lavorando sodo, con operosità ed efficienza. Lei mi chiede se è tornata la paura? Io le rispondo di no. Il clima è sereno, d'altronde qui non ci sono mai state defezioni, nemmeno quando la questura era un bersaglio privilegiato del terrorismo». In via Fatebenefratelli la consegna è quella della sicurezza e della calma più vigilanza più illuminazione, agenti di nuovo col giubbetto antiproiettile davanti agli ingressi «panettoni» antisofa da piazzare all'esterno, ma precisano tutti con ostentata tranquillità, nessuna paura. Eppure non sem-

bramente assassinato a due passi da casa il giornalista Walter Tobagi, mentre a Roma i Nar sparano su alcuni agenti davanti al liceo classico Giulio Cesare, uccidendo un poliziotto sotto gli occhi atterriti di centinaia di ragazzi. Nella notte del 3 giugno l'attentato a Milano, proprio a ridosso della questura, come domenica, e con la stessa tecnica dell'autobomba collegata col timer. Allora l'esplosione ci fu un boato tremendo, udito a chilometri di distanza, l'ordigno era in un furgone Fiat 850 parcheggiato da almeno sette-otto ore. La potenza sviluppata dal circa 10 chili di polvere da mina fu devastante: il motore del veicolo scagliato a 15 metri di distanza, il tetto del palazzo trapassato da una scheggia, una ventina di automobili nel raggio di cento metri accartocciate, tutte le apparecchiature dei primi piani in frantumi. Fortunatamente, data l'ora, negli uffici non c'era nessuno. Il giorno dopo, prima di

mezzogiorno, l'ultimo atto, la rivendicazione. Una voce maschile che telefona all'Ansa e annuncia: «Qui i compagni organizzati in nuclei parigiani. L'attentato alla questura l'abbiamo fatto noi». Per fugare ogni dubbio, lo sconosciuto fornisce anche il numero di targa del furgone. Una sigla inedita, proprio come quella dei «giustizialisti». Ma in quel caso la strage non era stata cercata. Erano le 18 quando il furgone, passato inosservato, fu parcheggiato a due passi dalla questura. Sarebbe bastato programmare diversamente il temporizzatore per provocare un massacro. Il veicolo avanzò lentamente, in mezzo al traffico, da corso di Porta Nuova, con a bordo due individui poco prima dell'incrocio con via Fatebenefratelli, dove si apre l'ingresso principale della Questura, svoltò a sinistra per fermarsi in una rientranza a fondo cieco, lungo una quindicina di metri, sulla quale si affacciano i portoni dei numeri 4 e 6. Ci fu

anche un testimone, una persona che notò la strana manovra. «Avevo pensato a un attentato - dirà il giorno dopo - ma poi ho scartato questa idea per eccesso di ottimismo». Dunque alle sei del pomeriggio il furgone destinato a trasformarsi in una bomba micidiale era già lì, a meno di due metri dal muro che separa corso di Porta Nuova dagli uffici della questura. Ma i terroristi non vollero farlo esplodere subito, il timer scandì indisturbato i 29 mila secondi del conto alla rovescia senza che nessuno si accorgesse di niente, nemmeno dal blindato della polizia che entrò in servizio alle 20 per pattugliare l'intero isolato. Infine, alle 2,50 in punto, l'esplosione: azione dimostrativa? Segnale di qualche frangia in cerca di legittimazione all'interno della classe terrorista? L'episodio non ebbe il rilievo di questi giorni, ma è comprensibile allora si contavano i morti e quel mese di giugno fu uno sterminio.

È stata la Procura di Bologna a disporre il sequestro a Napoli dei documenti «americani» del faccendiere spediti da New York il 25 maggio

Pazienza: non mando diari nei container

È stata la Procura della Repubblica di Bologna ad ordinare il sequestro dei documenti «americani» di Francesco Pazienza bloccati dalla Guardia di finanza su un container al porto di Napoli. Cosa contengono? «Nulla di speciale», fa sapere il faccendiere dalla sua casa di Lenci, in Liguria. Ma i giudici sperano di poter acquisire nuovi elementi sui misteriosi custoditi durante il lungo soggiorno americano.

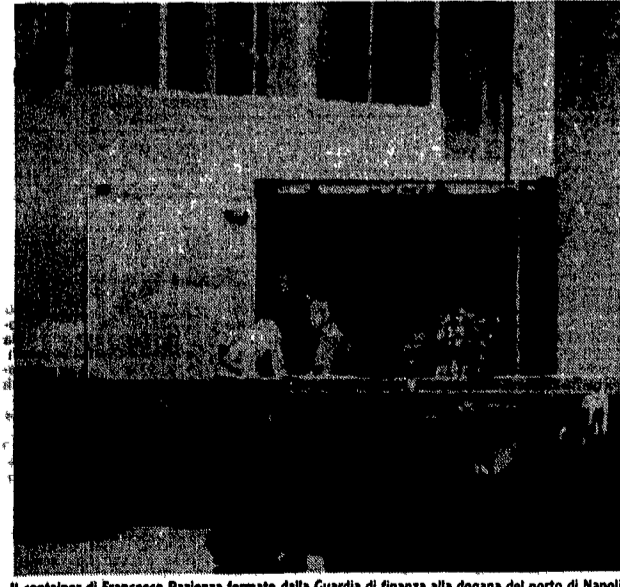
NAPOLI Sul documento di viaggio è scritto semplicemente: «Effetti personali e masserizie». Ma dentro gli scatoloni spediti dagli Usa su richiesta di Francesco Pazienza e sequestrati dalla guardia di finanza nel porto di Napoli, potrebbe esserci molto di più. A sospettarlo è la procura della Repubblica di Bologna che avrebbe ordinato, secondo quanto si è appreso nel capoluogo campano, il sequestro

di agendine, lettere, libri e schedari spediti un paio di mesi fa, assieme a mobili e suppellettili dall'ufficio e dall'abitazione newyorkese di Pazienza. Il container cencato sul mercantile «Zim California», era partito da New York il 25 maggio scorso. Giunto a Livorno il carico è stato trabordato sul mercantile «Falcon». L'arrivo al porto di Napoli risale all'inizio di giugno. Per cir-

ca due mesi il container è rimasto nei magazzini doganali in attesa che la ditta di spedizioni napoletana «Ultra» ricevesse il certificato di residenza di Pazienza necessario per le operazioni di sdoganamento. Martedì mattina i funzionari della dogana hanno deciso di dare un'occhiata al container e sono venuti fuori così gli scatoloni contenenti libri, agende e altri documenti. A questo punto le operazioni di sdoganamento sono state interrotte e il materiale è stato messo immediatamente a disposizione dei magistrati di Milano, Bologna e Roma, per accertare se fra le carte possono emergere degli elementi utili alle indagini aperte dalle rispettive procure. Dopo il sequestro dei documenti il container potrà essere spedito regolarmente nel luogo di resi-

denza di Pazienza. Dalla casa dei genitori a Lenci, in Liguria, dove vive dal 29 luglio scorso subito dopo la concessione della libertà provvisoria da parte della Corte d'appello di Bologna, Francesco Pazienza si è affrettato ad escludere che tra le carte sequestrate ci possano essere memorie o rivelazioni clamorose. «Non sono così stupido da pensare di far passare un eventuale materiale scottante attraverso canali del genere. L'ho già detto altre volte non c'è alcun memoriale. O almeno non c'è ancora».

Ma quali misteri potrebbero autare a chiarire gli appunti e gli scritti di Pazienza? C'è solo l'imbarazzo della scelta. Il nome di Pazienza compare infatti in tutti i maggiori scandali e segreti dell'ultimo decennio. Eminenza grigia del Superisimo, collaboratore dei servizi di numerosi paesi stranieri, protagonista nella trattativa per la liberazione di Cirillo, consigliere personale di Calvi, uomo di fiducia di Lidia Gelb, frequentatore di Sclonina, dello Ior e della Dc, Francesco Pazienza si era rifugiato negli Stati Uniti subito dopo l'esplosione del caso P2. Negli Usa il faccendiere aveva tentato, con scarso successo, di ricostruire i suoi affari tra New York, Miami e le Seichelles. Il primo arresto risale al 4 marzo 1985 nel palazzo della dogana di New York. Un anno più tardi il 19 giugno 1986, l'estradizione in Italia, concessa inizialmente solo per il crack del Banco Ambrosiano, ma poi estesa anche per la strage alla stazione di Bologna. Il processo davanti alla Corte d'assise di Bologna si è concluso l'11 luglio scorso. Pazienza è stato condannato a 10 anni di reclusione (di cui 3 condonati), essendo stato riconosciuto colpevole di calunnia aggravata, assieme a Luciano Gelli e agli ex ufficiali del Sismi Musumeci e Del Monte, tutti accusati di aver cercato di svitare le indagini. Assieme agli altri elementi della P2 è stato invece assolto per insufficienza di prove dall'accusa di «associazione sovversiva». Poco più di due settimane più tardi, il 29 luglio, la sezione istruttoria della Corte d'appello gli ha concesso la libertà provvisoria una decisione che ha suscitato tante polemiche e proteste, in particolare da parte dell'associazione dei familiari delle vittime della strage.



Il container di Francesco Pazienza fermato dalla Guardia di finanza alla dogana del porto di Napoli